

Finita la grande fuga del capo degli zingari

Cassano Jonio. La fuga di Luigi Abbruzzese si è esaurita alle 5 e 40 di un tiepido sabato mattina di agosto, in una casa di Cassano, il suo regno. Una fuga durata tre anni. Tre anni d'impunità e di leggende costruite su quella latitanza protetta da insospettabili fiancheggiatori e da sospettabilissime amicizie. Amicizie strette, soprattutto, nel nome del padre, Franco, detto "Dentuzzo", l'uomo che ha cambiato la storia degli zingari della Sibaritide, e che adesso è in carcere, ristretto al 41 bis. Col genitore e il nonno, Celestino "Asso i' bastone" in cella è toccato a Luigino diventare capofamiglia e occuparsi dell'organizzazione del narcotraffico. Un'attività che gli era costata cara con la condanna in secondo grado a vent'anni per aver importato droga dal Nord Europa e dal Sud America. E lui era scappato per evitare il carcere. Da un mesetto era a Lauropoli dalla compagna. Si sentiva protetto in quella villetta nel fortino degli zingari, con gente sempre devota perchè Luigi ormai era un capo, uno che ha il potere di decidere dentro e fuori la "famiglia". La Dda ritiene che il 29enne si sia allargato in silenzio, costruendosi una 'ndrina potente, la più potente nel Cosentino. In questi tre anni di vita alla macchia il "rampollo" di casa Abbruzzese aveva imparato a riconoscere i rumori del sonno, a governare le paure e, soprattutto, a scappare. Ogni volta che i poliziotti si avvicinavano a uno dei suoi nascondigli lui era già lontano. Un paio di volte è successo a Francoforte sul Meno per la mancata collaborazione degli agenti tedeschi.

E così, per arrivare a quel suo ultimo rifugio, i superdetective delle Mobili di Cosenza e Catanzaro e dello Sco hanno dovuto annusare le scie, seguire le impronte di fiancheggiatori e vivandieri, studiare le abitudini di parenti e amici, spiare i loro colloqui, decifrare le loro parole, interpretare i loro sospiri. E come in un dedalo tutti i fili di questa caccia hanno portato al che è l'enclave dei rom. Impensabile, però, scovare il suo nascondiglio nel labirinto di palazzine, tutte uguali, tutte abitate da parenti o amici del ricercato. Per questo il lavoro più importante è stato quello interpretato dai vecchi mastini del vicequestore Fabio Catalano secondo schemi tradizionali di polizia giudiziaria. E, dopo aver individuato il nascondiglio, all'interno di una villetta di proprietà di parenti della compagna del ricercato, la decisione di intervenire col consenso del capo della Dda, Nicola Gratteri, e del procuratore aggiunto antimafia, Vincenzo Luberto. L'operazione è scattata subito dopo aver incassato il parere del questore, Giovanna Petrocca. Informata via radio, ha dettato i tempi dell'operazione, delegando i funzionari Marco Garofalo dello Sco e Catalano all'esecuzione. In meno di trenta minuti i "cacciatori" hanno azzannato la "preda", quell'uomo che da tre anni era diventato una figurina sull'album degli imprendibili più pericolosi del Viminale. La fortezza dei nomadi è stata "espugnata" da una cinquantina di uomini delle Mobili di Cosenza e Catanzaro, dello Sco e della Scientifica. Il giovane califfo era in casa ed è stato sorpreso nel sonno. Si è subito consegnato ai poliziotti che hanno sequestrato anche due pistole: una semiautomatica Glock modello 19, con numero di matricola, probabilmente acquistata all'estero, e una calibro 357 magnum, rubato tempo fa a Cassano, entrambe perfettamente

funzionanti. Con le armi sono finiti sotto chiave anche 4mila euro in contanti ed una carta d'identità con generalità false. Con Abbruzzese sono stati arrestati (e assegnati ai domiciliari) pure gli zii della compagna del fuggitivo: Brunella Campana, 52 anni e Damiano Cerchiara, 59. Nei loro confronti l'accusa d'aver favorito la latitanza del giovane boss.

Giovanni Pastore